

Sandro Somaré

Presentazione alla mostra – Galleria La minima, Torino - 1968

Al centro di queste annotazioni c'è un oggetto spugnoso o sfilacciato, arborescente o cristallino. Un mucchio di stracci, di membra, di cartilagini. La veste del modello o forse del manichino, rimasta sul pavimento dello studio o in un grumo di minerali opachi e brillanti, estratti dal cuore della materia - dal cuore, per dire dove essa è ancora vivente, in crescita, in trasformazione. Un grumo dunque di materia minerale, vegetale o animale, comunque organica e colta nel momento della sua più ampia possibilità di decisione. Essenziale è apprendere che è viva, che può diventare una rosa o una mano, fibra o carne; che può essere labile o concreta, felice o angosciata e che già proietta un'ombra, spia della sua sicura presenza nel mondo delle cose e del suo modo di prendere possesso dello spazio. Uno spazio silenzioso ed astratto come il tempo, giacché ha soltanto il compito di localizzare la scena, di offrire un margine ed in un certo senso un termine di riferimento e di misura.

Il rapporto nobilissimo tra questo oggetto senza nome, di remota provenienza, l'oscura origine e lo spazio dentro il quale esso palpita, ansima, si impenna, ricade, striscia subdolamente, si aggrappa come una ventosa o un lichene, a volte si arresta come su un sospetto di finalità raggiunta, costituisce, insieme con la presenza partecipante dell'occhio e, più a fondo, della coscienza dell'artista, tutto il racconto di Somaré e tutta la sua magia. È

un racconto degli inizi, dei principi, delle prime ipotesi, delle prime opposizioni, ancora così trepide e disuguali, della materia alla luce; anzi ad un bagno di luce, tenera, morbida, trasparente, sottilmente in sé graduata, vagamente ipnotica, dal quale poi, in termini di pittura, lentamente, silenziosamente, con minuziosa nitidezza, emergono queste immagini allucinanti, quasi sospinte da misterioso impulso interiore.

Luigi Carluccio